

Relativismo

Non c'è parola più bistrattata (per non dire maltrattata) di "relativo", specie quando l'aggettivo si fa sostantivo. Il "Relativismo" è la dottrina per la quale tutto è relativo, ossia non c'è niente di assoluto, neppure la verità.

1. Relativismo gnoseologico

Non v'è cosa più lontana dal senso comune e, direbbe quest'ultimo, dal buon senso. Come si fa infatti a dire che non esiste una verità ma ne esistono due o tre o addirittura tante quanti noi siamo, cioè, in definitiva, che ognuno ha la sua e nessuna è più vera di quella di un altro? È difficile, eppure, almeno per un istante, proviamo a prendere sul serio questo punto di vista.

Supponiamo un incidente fra auto, cioè che un'auto sia andata addosso ad un'altra. Ora, già in questo (cioè nel sostenere che l'auto *a* è andata addosso alla *b*) subentra una difficoltà: infatti ambedue i conducenti potrebbero dire che è stata l'altra auto a venire addosso alla loro e potrebbero farlo non per convenienza ma addirittura in buona fede. Poniamo che uno dei due stesse percorrendo un rettilineo cittadino e l'altra auto, da parcheggiata che era, si fosse immessa andandola ad urtare. Raccontata in questi termini, sembrerebbe che la colpa sia di quello che s'è immesso. Tuttavia, chi andrebbe di proposito addosso ad un'auto mentre sta passando? Per non ammettere l'inammissibile, potremmo supporre che costui si fosse immesso alla cieca, senza aver guardato per distrazione lo specchietto: in tal caso la colpa sarebbe comunque sua. Ma se invece avesse guardato e avesse valutato che l'altra auto fosse sufficientemente lontana per avere il tempo di immettersi? E se l'altro, invece, vedendolo entrare solo con una porzione del cofano e a passo d'uomo, per poi quasi fermarsi, avesse pensato d'aver tempo sufficiente per passare e che quello stesse aspettando il suo passaggio? Chi dei due ha torto e chi ragione? Chi è andato addosso a chi? *D'accordo*, dirà il buon senso, *se anche è relativo chi è andato addosso a chi, relativo non è che c'è stato un urto fra due auto in un certo luogo e tempo. Se anche tutto il resto è un'interpretazione, questo è un fatto inoppugnabile. C'è chi dice (i fautori del Relativismo) che non esistono fatti, ma solo interpretazioni: è quanto meno inesatto: esistono fatti e anche interpretazioni.*

Il Relativismo è pericoloso per il nostro stesso mondo poiché le sue ragioni equivalgono alla negazione del principio per il quale due affermazioni contraddittorie non possono essere ambedue contemporaneamente vere (cioè una delle due deve essere falsa), che ad esso fa da fondamento. È infatti per quel principio (detto di "non contraddizione") che, dinanzi a due che dicono cose opposte, concludiamo che non possono avere entrambi ragione: così se uno mi dice che Carlo ha derubato Mario e l'altro che Mario ha derubato Carlo, sarò certo di trovarmi davanti ad un mentitore, per quanto non sappia quale dei due sia, salvo ammettere, ovviamente, che si siano derubati l'un l'altro in tempi differenti, cosa che, per quanto improbabile, salverebbe il principio di non contraddizione e al contempo la sincerità delle mie fonti. Non solo: è per quello stesso principio che giudichiamo (come direbbe Popper) una teoria scientifica incompatibile con certi fatti e assumiamo il realizzarsi o meno di quei fatti come criterio per accettare o rigettare la teoria. Se saltasse il principio di non contraddizione, verrebbe meno ogni criterio di scelta fra una teoria scientifica ed un'altra, ma tutto diverrebbe, appunto, relativo, cioè equivalente, interscambiabile.

2. Il vizio d'origine

Che il Relativismo gnoseologico sia un pericolo è un conto, che abbia ragione un altro. Se il primo aspetto è un fatto, sul secondo credo di poter dire, assecondando il senso comune, che il Relativismo (almeno quello gnoseologico) sin dal principio ha preso un abbaglio grosso come una casa. Il primo a prendere l'abbaglio è stato Protagora (Sofistica greca), che è anche colui da cui tutto ha avuto inizio. Egli ragionava all'incirca così: se due sentono lo stesso cibo uno dolce l'altro amaro, non c'è nessuna ragione con la quale chi lo sente dolce potrà convincere l'altro che è dolce e chi lo sente amaro che è amaro, perché non c'è per ognuno persuasione maggiore di quella dei suoi sensi. Neppure basterà a persuadere chi lo sente amaro che è dolce il fatto che tutti gli altri lo sentano dolce, visto che ciò non basta a renderglielo dolce. Ora, siccome nessuno dei due riesce a

convincere l'altro della propria ragione e del suo torto, conclude Protagora, entrambi hanno ragione, cioè esistono due verità, una per ciascuno. In quest'ultimo passaggio si annida l'errore: io posso benissimo non farmi persuadere che ho torto e che l'altro ha ragione, e l'altro può benissimo fare la stessa cosa, ma ciò non vuol dire che ammettiamo d'aver ragione entrambi. Io so, come sa lui, che la verità è una e che o è la mia o è la sua, solo che non siamo in grado di stabilire quale sia perché ciascuno è ancorato alla propria.

Nessuno, dinanzi ad una contraddizione, ha mai messo in discussione il principio di non contraddizione: ciò che si fa è cercare di risolverla. Nel caso di specie, la soluzione non sarà il dire che il cibo è al contempo dolce e amaro, cioè che sono vere due affermazioni opposte, ma che v'è distinzione fra la cosa in sé (la cosiddetta "cosa") e la cosa come appare (la "percezione" della cosa): la prima o è dolce o amara o addirittura nessuna delle due cose, la seconda può essere per uno in un modo e per un altro in un altro.

Del resto, a ben considerare le cose, non c'è esperienza (neppure il caso di specie) che sconfessi il principio di non contraddizione. Se anche, infatti, è vero che una cosa può apparire ad una persona amara e nello stesso momento ad un'altra dolce, nessuno ha mai fatto esperienza di una cosa che appaia a lui contemporaneamente dolce e amara.

3. Relativismo etico

È il pericolo insito nel Relativismo che lo rende uno spauracchio, non tanto e non solo il fatto d'essere poco convincente nelle sue ragioni. Spostiamoci sul piano etico. Qui è in gioco qualcosa di più della nostra conoscenza del mondo esterno: è in gioco il nostro futuro (e non soltanto il nostro, ma pure quello dei nostri figli), il direzionamento dei nostri atti, dove vogliamo andare e da cosa vogliamo tenerci alla larga. Supponiamo si dica che ogni comportamento è sullo stesso piano di un altro, che tutto e il contrario di tutto può essere qualificato come buono o cattivo. Quali criteri rimangono a guidare le nostre scelte?

Chi potrà mai dire che uccidere sia un bene (è il senso comune autoproclamatosi buon senso che parla)? *D'accordo* - aggiungerà poco dopo -, *potrà esserlo nel caso in cui uccidere uno salva centomila, ma non certo nel caso in cui non salva nessuno*. Ecco che lo stesso senso comune dopo aver detto, nega quanto detto ammettendo che ci sono casi in cui uccidere è doveroso: ma se in taluni casi si deve uccidere, uccidere non è un dovere assoluto. Eppure (lo dico io questa volta) c'è qualcuno che potrebbe dire il contrario, che uccidere è sempre e comunque da non fare (addirittura a costo della nostra stessa vita) perché, per esempio, così ci ha comandato Dio (potrebbe dirlo un cristiano delle origini, prima che prendessero campo le teorie della "guerra giusta"). Dunque, non uccidere è un dovere assoluto oppure no?

Dinanzi ad una cura che salva la vita privando di una gamba, uno potrebbe dire che è un dovere (del paziente e del medico che lo ha in cura) salvare la vita a costo della perdita della gamba, l'altro che spetta solo al paziente decidere: l'uno dice che vivere è un dovere a tutti i costi perché la vita è un dono di cui dobbiamo fare buon uso per riconoscenza a chi ce l'ha donata, l'altro che a ciascuno spetta decidere della propria vita perché non solo siamo nati, ma siamo nati liberi.

Chi ha ragione? Il Relativismo direbbe che le hanno entrambi, cioè che non le ha nessuno (più di un altro).

Potrei andare avanti con questa casistica. Prendiamo la monogamia (una sola donna per un solo uomo): è una pratica diffusa in gran parte dell'Occidente (e oltre), ma non universalmente praticata, dal momento che esiste ed è esistita la poligamia (un uomo con più mogli o, in misura minore, una donna con più mariti) o la promiscuità - in assenza di altro, faccio uso di questo termine privandolo della connotazione valutativa che generalmente gli è attribuita - che abolisce il concetto stesso di famiglia, mettendo in comune mogli, mariti e, in alcuni casi, pure i figli - Platone ne sa qualcosa, avendo fatto ne *La Repubblica* della promiscuità fra governanti e custodi un ideale. Perché la monogamia dovrebbe essere meglio del resto? Semplicemente perché storicamente s'è imposta su tutte le altre pratiche? La preferenza che il buonsenso dà alla monogamia non è forse una questione puramente culturale, ossia d'educazione ricevuta?

Andiamo oltre con un caso ancora più scomodo perché il solo metterlo in discussione equivale per molti a sparare sulla Croce Rossa. Prendiamo la tanto decantata Democrazia, panacea di tutti i mali. Per gli Antichi era per lo più come fumo negli occhi: pensiamo a Platone, che vide in gioventù il proprio maestro, l'uomo da lui ritenuto il più giusto sulla faccia della terra, condannato a morte da un tribunale di popolo come fosse il peggiore dei criminali.

Posto che "Democrazia" significhi, come significa oggi, sovranità popolare o governo del popolo, per quanto indiretto, visto che il popolo non si governa da sé ma sceglie periodicamente chi lo governerà (e generalmente lo fa senza vincolo di mandato, cioè dandogli carta bianca, almeno fino alle elezioni successive), domandiamoci, con gli Antichi: la Democrazia è davvero il miglior governo possibile? Gli Antichi direbbero

press'a poco così: se doveste costruire un ponte, vi affidereste al parere della maggioranza o a quello di un piccolo numero di ingegneri? Poniamo che gli ingegneri all'unanimità dicano *a* essendo in dieci e i profani *b* essendo in un milione: a chi darestes comunque retta? Ovviamente la risposta sarà: ai dieci ingegneri.

Ora però, obietteranno gli adepti della Democrazia, il popolo non si governa da sé, come poc'anzi detto, ma mediante rappresentanti eletti che ne sanno più di quanto ne saprebbe da solo. Ma è davvero così? Il popolo sceglie i propri rappresentanti fra i più competenti o la competenza scala al terzo, quarto, decimo posto o non rientra affatto nelle ragioni di voto, specie se è sopravanzata dall'eloquenza, dalla bella presenza, dal rapporto parentale, dal *do ut des* e così via? E, del resto, che competenze ha la massa per giudicare della competenza altrui? Nel reclutamento concorsuale del funzionario pubblico la competenza dei concorsisti è giudicata dagli esperti del mestiere, ma nel caso del politico in Democrazia? Il modo migliore per scegliere chi deve governare è davvero quello dell'elezione popolare? Platone, se fosse ancora fra noi, lo negherebbe risolutamente e sarebbe fra i fautori di una sorta di maxiconcorso in mano ai pochi esperti.

Poi c'è il tema della libertà. Noi occidentali riteniamo la libertà un valore incompressibile che per molti sopravanza di gran lunga tutti gli altri. Prendiamo (per stare in tema con la Democrazia) la libertà declinata come autodeterminazione, ossia come la libertà di non obbedire ad altri che a noi stessi, salvo esserci privati di quella libertà, vale a dire: la libertà di non obbedire ad altri che non sia l'autorità che noi stessi ci siamo data.

Quella stessa libertà di autodeterminarci che reclamiamo a pieni polmoni per l'adulto, riteniamo sia più che giustamente negata al bambino dal momento che costui non sa cosa sia il suo bene, a differenza dei suoi genitori, che non solo lo sanno, ma per lui lo vogliono. Certo non c'è stato un accordo pregresso fra genitori e figli perché i primi comandassero e i secondi obbedissero, ma il titolo di un genitore a comandare al proprio figlio è cosa che nessuno contesta, come nessuno contesta che il genitore continui a decidere per il figlio anche laddove questi raggiunga la maggiore età se incapace di intendere e di volere. Ora, perché quello che concediamo a un bambino non potrebbe essere ammesso per un intero popolo: perché un capo non potrebbe avere lo stesso diritto di comandare il suo popolo che ha un genitore di comandare i propri figli? Non il diritto che deriva dal consenso, ma il diritto che proviene dal sapere e volere quello che l'altro non sapendo non potrebbe volere. Perché un popolo intero non potrebbe non solo accettare di buon grado, ma desiderare di mettersi al seguito di un capo? Perché qualcuno (o addirittura un intero popolo) non potrebbe sentirsi sollevato, anziché oppresso, dal fatto d'avere una guida? Forse perché noi, al posto loro, non lo faremmo? Forse perché noi, così impegnati dalla nascita del principio per il quale siamo tutti quanti uguali e ciascuno può quello che può chiunque altro, cosa contraddetta da ogni evidenza, riteniamo che, se qualcun altro è titolato a governare, noi abbiamo il suo stesso titolo e, dunque, chi governa lo fa non per virtù o merito proprio, ma perché qualcun altro glielo ha lasciato fare? Non è arroganza (o presunzione) l'atto col quale Cartesio ha rigettato la tradizione dei millenni che l'hanno preceduto dicendo che avrebbe tenuto per vero solo ciò che la sua ragione gli avrebbe mostrato essere vero? E non è arroganza l'affermazione illuministica che a quell'atto tiene dietro per la quale ognuno è parimenti dotato di ragione di ciascun altro e pertanto non dovrà riconoscere altra autorità che non sia quella della ragione, cioè di se stesso? Non siamo noi tutti (e con noi la cosiddetta "modernità") figli di questa arroganza (o presunzione) che ha annullato ogni rispetto e trasformato l'autorevolezza in autorità, rendendoci da figli schiavi e da schiavi ribelli (o, se si preferisce, rivoluzionari)?

Forse il Relativismo è un pericolo, ma, se lo è, è anche il miglior antidoto contro il suo contrario: il Dogmatismo, l'unilateralismo, la certezza di chi non si mette mai in discussione e guarda gli altri con lo sguardo sprezzante di chi sa già tutto. Quale fra le due cose è più pericolosa?

Lecture consigliate:

Montaigne de, Michel, *Saggi*. Esistono libri che non sono solo libri ma atti di coraggio: questo è uno di quelli.